Su alcuni temi del pensiero politico di Nilde Iotti.

(Roberto De Liso )

Ricostruire il pensiero politico di Nilde Iotti non è cosa facile. Rifuggendo per indole e per convinzioni personali a troppo definite sistemazioni concettuali quando riferite all’agire politico, alla scrittura cioè di libri che potessero far rifluire esperienze politiche, così ampie e così a lungo maturate, in un contesto organico, rinunciò sempre a proposte di pubblicazioni, anche a carattere autobiografico, che pur numerose le pervennero. Chi pertanto vuole riflettere su una figura di primo piano nella storia dell’Italia repubblicana deve affrontare un’impresa assai complessa per ricostruire e comprendere, attraverso interventi parlamentari, articoli, dichiarazioni ed atteggiamenti concreti il contributo che Nilde Iotti ha dato alla vita politica nazionale. Adopero una espressione assai larga e generale. Volutamente. Non corrisponderebbe a verità frammentare nei singoli aspetti di militante e dirigente politica, di protagonista delle battaglie femminili, di figura delle istituzioni una presenza ed un’azione che nell’arco di oltre cinquanta anni ha fuso questi aspetti in un contesto unico e con un equilibrio assoluto. Far prevalere l’uno o l’altro di tali profili rischierebbe di togliere o comunque diminuire significato allo stesso. Da questa costatazione un’altra avvertenza, di carattere personale e quindi certo opinabile. Visitando la bibliografia su Nilde Iotti si ha talvolta la sensazione che lo sviluppo narrativo sia spesso dominato più da note di rilevanza, come dire, esterna al dato politico, a volte cronachistica. Così ad esempio le sue vicende personali ed affettive, il rapporto intenso e quanto mai significativo con Togliatti hanno sempre acquisito un rilievo che oso definire eccessivo, sovente distogliendo dall’analisi di una personalità ricca e complessa quale era quella della Iotti, pur nella semplicità ed immediatezza dei suoi tratti e dei rapporti che instaurava.

Per una singolare avventura umana e professionale ho direttamente collaborato con Nilde Iotti, in qualità di funzionario parlamentare ed in ruoli diversi dal 1979 al 1999. Ritengo di poter formulare, a distanza di anni (la lontananza dagli eventi a volte offusca, a volte fa veder più chiaro), talune “ipotesi di lavoro” relativamente al suo atteggiamento dinanzi ad alcune questioni nodali della politica italiana dei decenni dal 1960 al 2000, ipotesi che, sottolineo, vanno verificate con una ricerca sulle fonti al cui reperimento certamente la Fondazione potrà e vorrà concorrere, se richiesta. Una precisazione preliminare: le cose che si diranno non debbono essere considerate “testimonianza”. Infatti non intendo testimoniare nulla anche perché sono convinto che le cd. testimonianze sono spesso delle trasposizioni ( a volte anche fantasiose) delle idee e delle congetture proprie della mente e della sensibilità del testimone. Quando ciò accade, in sede storica così come nelle aule di giustizia, si verificano delle confusioni che ostacolano la ricostruzione della verità. Intendo piuttosto fare delle affermazioni che vanno tutte verificate, delle prospettazioni che possono aiutare altri nella ricerca e nello studio della personalità di Nilde Iotti.

Procedendo per temi il primo che affronterò è quello dell’Europa.

Nilde Iotti fa parte della pattuglia di parlamentari comunisti componenti della delegazione italiana al Parlamento Europeo eletti nel 1969, per la prima volta, dalle due Camere. A quei tempi non vi erano elezioni europee dirette. La delegazione italiana infatti non era stata rinnovata dal 1958, data della prima riunione dell’allora Assemblea Parlamentare Europea ( APE ), divenuto Parlamento Europeo ( P.E. ) nel 1962 ed era composta solo da appartenenti ai gruppi parlamentari di maggioranza. Sintomo questo eclatante, fra i tanti, di quella che fu definita *conventio ad excludendum* e riflesso di una concezione, oggi non accettabile, della rappresentanza popolare. Tanto è vero che dopo le elezioni politiche del 1968, nel mutato clima politico, la Democrazia cristiana e le altre forze di maggioranza non poterono conservare un atteggiamento che colpiva il concetto di rappresentanza delle istituzioni parlamentari e che in ultima analisi avrebbe messo in difficoltà il nostro paese anche nel contesto europeo e contraddetto l’evoluzione politica europea che era avviata nella direzione della elezione diretta del P.E. Non va infatti dimenticato che in tal senso il trattato di Lussemburgo del 1970 aveva ampliato i poteri del Parlamento, consultivi e di controllo sul bilancio comunitario.

Con Amendola, Scoccimarro, Samaritani, Silvio Leonardi e Tullia Carrettoni Nilde Iotti entra nel Parlamento europeo a testimonianza del nuovo orientamento politico che era ormai da tempo maturato nel suo partito nei confronti della Comunità europea. La Iotti vedeva, come del resto accadeva a molti di coloro che avevano vissuto le vicende della seconda guerra mondiale, la dimensione europea soprattutto come un contesto di pace e di concorso positivo ad un nuovo ordine nelle relazioni internazionali. Da ultimo i fatti cecoslovacchi, della primavera di Praga repressa dall’intervento sovietico, dimostravano le nefaste conseguenze della politica dei blocchi contrapposti e della necessità di un suo superamento anche con un possibile ruolo dell’Europa. Certo non ignorava o sottovalutava gli aspetti dell’integrazione economica, che allora erano peraltro prevalenti nelle politiche comunitarie, ma coglieva in quelle istituzioni *in fieri*, collocate proprio in quei territori, campi di battaglia europei nelle due conflagrazioni mondiali del novecento, degli elementi nuovi e fondanti di una trasformazione pacifica della vita delle nazioni e dei popoli d’Europa. L’Europa era dunque e non poteva non essere soprattutto un soggetto politico, destinato ad acquisire sempre più una struttura democratica ed a divenire al tempo stesso un catalizzatore di processi democratici all’interno dei singoli paesi. Nilde Iotti avvertiva una questione “burocratica” nella vita della Comunità ma in qualche modo non riusciva a darle un valore di contrappeso significativo rispetto alla grande opportunità offerta ai popoli europei da questa nuova dimensione sovranazionale Nel suo pensiero l’Europa inoltre non poteva non svolgere un ruolo nel Mediterraneo, essendo questo al tempo stesso un fattore di debolezza ma anche un terreno di grandi e nuove possibilità. In questo contesto poneva anche e soprattutto la questione palestinese ( non a caso nei primi anni della sua presidenza vi sarà , nel 1982, l’intervento di Arafat nell’Aula di Montecitorio in occasione di una sessione dell’Interparlamentare, presieduta in quel frangente da Andreotti ) e la necessità di una politica europea anche nei confronti dei paesi africani e quindi dell’ACP, organizzazione anche dei paesi dei Caraibi e del Pacifico. Prospettive che nei decenni successivi si sono molto indebolite nella politica estera dell’Unione europea per cui la grande questione dei flussi emigratori che oggi inquieta e disorienta popoli e governi europei si sta non a caso sviluppando su un terreno da troppo tempo privo di una tempestiva e consapevole iniziativa politica.

Nilde Iotti non ha vissuto le vicende della moneta unica. Ma esse confermano a posteriori la giustezza del pensiero di quanti, come lei, videro come essenziale e logicamente prioritario il processo di unificazione politica, la necessità di istituzioni europee saldamente ancorate ad un processo democratico, per giungere a decisioni che non fossero od apparissero calate dall’alto, prodotte spesso da una burocrazia politicamente irresponsabile, lontana dai cruciali processi economici e sociali dei singoli paesi europei. In questo senso l’attuale dibattito sull’Europa è troppo assorbito dai profili della crisi economica e dei debiti sovrani, da sommarie richieste di politiche espansive che in realtà sembrano volere solo allentare i lacci della borsa e per questo sono spesso agevolmente respinte. Manca dunque una classe dirigente europea capace di rilanciare i grandi temi politici che soli possono dare risposte e contesto alle questioni economiche ed orientare le opinioni pubbliche nazionali, altrimenti e giustamente preda di una disaffezione al progetto europeo. Ma l’Italia aveva bisogno dell’Europa, secondo la Iotti forse anche più di altri paesi, anche sotto un particolare profilo: rompere con un certo suo provincialismo che sconta un debole senso civico, con l’affidarsi, spesso compiaciuto, allo “stellone”, nella convinzione che in ogni caso sarà trovata una via d’uscita “a buon prezzo” dalle difficoltà del paese. Il suo richiamo continuo ai “tempi europei” nelle discussioni parlamentari non rappresentava solo un richiamo procedurale ma alludeva alla necessità di assumere sempre un atteggiamento serio, realistico, non parolaio dinanzi ai problemi. Alludeva anche ad una evangelica nettezza del linguaggio per smascherare infingimenti, travisamenti della realtà, “furti di verità” che sempre più sono entrati oggi nell’armamentario della lotta politica , segno di un decadimento che a tratti sembra inarrestabile. Nilde Iotti percepiva nella storia nazionale una debolezza della coscienza civica che, pur in modo problematico, si tramutava in una possibile fragilità democratica ed allontanava così il nostro paese da quelle esperienze politiche europee che le apparivano più solide e mature.

Il secondo tema che intendo segnalare è quello delle istituzioni.

L’autonomia delle istituzioni è per Nilde Iotti un elemento imprescindibile del sistema democratico. Autonomia dalla politica e dalle stesse forze sociali. Soggetti questi di fondamentale importanza nel processo di investitura e di rappresentanza ma che non possono poi condizionare e predeterminare l’opera e l’agire concreto delle istituzioni. Quindi autonomia del Presidente della Repubblica, del Parlamento, della Magistratura, della Corte costituzionale e, sia pure con connotazioni diverse, dello stesso Governo. Vi è qui in qualche modo una frattura con una antica tradizione socialista e del movimento operaio che ha sempre visto le istituzioni come “stanze dei bottoni”, come un insieme di apparati e macchine, prive di una logica ed una vocazione, in costante attesa di un nuovo manovratore. Ma è una frattura che inizia in lei già con il periodo costituente allorquando le principali forze politiche avevano avvertito come il terreno istituzionale dovesse essere tenuto non solo fuori dallo scontro politico più immediato ma costituisse l’ambito comune entro il quale, nel rispetto reciproco, ciascuno potesse trovare spazio e legittimazione per il proprio progetto di sviluppo e di crescita della società italiana.

Nulla era più lontano dalla sua concezione politica di quel che si definisce come “occupazione del potere” e correlativamente della limitazione dei poteri della magistratura ed ancora della delegittimazione delle figure di garanzia, fossero esse il Presidente della Repubblica o la Corte costituzionale, qualora il loro agire non fosse rientrato nelle aspettative o negli interessi dei singoli partiti. In questa ottica interpretò il suo ruolo di Presidente di Assemblea legislativa, che si poneva esclusivamente su un asse funzionale di impulso e di garanzia, raccordato, sia pure nella netta distinzione dei compiti, al Presidente della Repubblica ed in tal senso partecipe, nei limiti delle norme della Costituzione, dell’indirizzo politico costituzionale. Il presidente di assemblea non poteva essere quindi un protagonista dello scontro politico e non poteva neanche costituire un “puntello” per l’indirizzo politico di maggioranza, o uno “scudo chiodato” delle minoranze pretesa, spesso ed in alternativa, avanzata dai partiti di governo e dalle opposizioni ( e non poche volte esercitata nella vita parlamentare ma da lei sempre respinta con fermezza e dignità, atteggiamento che alla fine riuscì vincente e convincente anche presso i … diabolici tentatori). In questo senso gli anni che vanno dal 1976 al 1994 con la partecipazione di rappresentanti della maggioranza e della opposizione alla guida delle Assemblee legislative hanno prodotto un valore aggiunto alla vita istituzionale. Valore che si è perduto quando le presidenze si sono ricondotte alla logica bipolare, al principio dei vincitori pigliatutto fino al prossimo giro. Probabilmente vi è stato un impoverimento democratico che ha finito per coinvolgere sempre più i Presidenti di Assemblea nell’agone politico e nella prospettiva di essere o di divenire capi di partito o di componenti politiche organizzate. Non può dirsi che da questo processo, troppo spesso presentato come frutto fisiologico del bipolarismo contrapposto al vecchio consociativismo, ne siano scaturite positive conseguenze sia per il confronto politico che per i diretti interessati.

Non è dunque un caso che nella legislatura in corso si sia indarno cercato di uscire da questa logica pervenendo comunque alla singolare conclusione che i presidenti prescelti, pur personaggi di spessore, erano tuttavia parlamentari di …… prima nomina.

L’autonomia è anche la chiave per la riforma delle istituzioni. Riforma assolutamente necessaria per Nilde Iotti che nel suo primo discorso da presidente della Camera nel lontano 1979 indica nel superamento del bicameralismo perfetto e nella riduzione drastica del numero dei parlamentari immediati obiettivi da perseguire. Sono passati oltre trenta anni ed oggi sono ancora questi temi di discussione e di un complicato tentativo di soluzione, in una nuova e grave prospettiva di separazione fra cittadini e politica. Più in generale Nilde Iotti probabilmente proprio per la sua esperienza di costituente percepiva una insufficienza nella nostra carta costituzionale, nella parte in cui i poteri pubblici venivano organizzati. In un importante discorso alla Camera, alla fine del mese di gennaio del 1998 ne indicò anche il motivo sostenendo che il nostro paese a causa della dittatura fascista non potette partecipare al dibattito costituzionale che negli anni fra le due guerre mondiali si era svolto negli altri paesi europei sotto la definizione di *rationalisation du pouvoir*. Inoltre il fascismo in quanto sistema totalitario produsse una sorta di timore preventivo nei confronti di ogni atteggiamento politico decisionista ed autoritario, finanche in un contesto democratico.Ne scaturì pertanto, in sede costituente, una ridotta sensibilità ai problemi della stabilità dei governi e della frantumazione delle forze politiche. Non si valutò la necessità di un sistema di disposizioni costituzionali tendenti ad assicurare, nel rispetto delle minoranze politiche, la effettiva capacità di realizzare l’indirizzo politico di maggioranza. Tuttavia accanto allo schema sostanziale del parlamentarismo classico introdussero due istituti con caratteri e poteri nuovi: il Presidente della Repubblica e Le Regioni. Istituti che, non a caso, negli ultimi decenni sono stati importanti punti di riferimento nella più generale crisi politica ed istituzionale, anche se non può negarsi una preoccupante involuzione, nell’ultimo decennio, dell’istituzione Regione, involuzione che ha peraltro paradossalmente coinciso con ampliamento dei suoi poteri attuato con la riforma del Titolo quinto della Costituzione.

Nilde Iotti fece della questione istituzionale un punto fermo ed ineludibile della sua battaglia ideale e confidò sempre nel fatto che le forze politiche riuscissero a trovare in se stesse quella forza di affrontare questo decisivo tema proprio in chiave di autonomia e non di strumentalità politica. Ebbe fiducia nella attività delle Commissioni per le riforme costituzionali, presiedendone una dopo le dimissioni di De Mita, convinta che il loro lavoro potesse giungere a positivo esito. Del resto non poteva o voleva ammettere che le riforme potessero realizzarsi solo per un intervento esterno al sistema politico, come la storia costituzionale di altri paesi ha pure dimostrato. Pertanto grave sarebbe stata la sua delusione nell’assistere alle contemporanee vicende politiche che prima hanno evidenziato come partiti e movimenti, in preda ad un singolare *cupio dissolvi,* non siano capaci di realizzare le pur necessarie riforme e abbiano consentito il delinearsi di singolari prospettive di improbabili forme di governo diretto del popolo ovvero di forme di governo e sovranità territoriali ( anche sub-nazionali ) spesso in chiave antieuropea. Se non delusioni certo fortissimi dubbi avrebbero poi provocato le più recenti iniziative di riforma, tuttora in corso, sia per l’ambiguità delle soluzioni proposte sia per l’alterazione di principi assai fermi nella sua concezione di democrazia. Un solo esempio: con grande difficoltà Nilde Iotti avrebbe potuto consentire all’idea di una partecipazione al processo di formazione delle leggi costituzionali di un organismo non espressione diretta di sovranità popolare bensì organo elettivo di secondo grado. Tornare quindi alle riflessioni di Nilde Iotti può essere molto utile per rintracciare la bussola di un disegno riformatore che oggi acquista consistenza purtroppo pressato da un segno ispiratore di antipolitica, pur comprensibile per i troppi episodi che hanno indignato l’opinione pubblica, e di conseguenza orientato verso interventi parziali e caotici quale la riforma delle province, male impostata dal Governo Monti e pur mal realizzata dal Governo Renzi.

Il terzo ed ultimo tema che intendo richiamare è la riflessione ed il giudizio sui partiti e sul sistema politico italiano. Indubbiamente si tratta dell’orizzonte tematico dove gli sconvolgimenti appaiono più robusti e le analogie con il tempo presente più problematiche. Nilde Iotti non ha visto l’apoteosi ed il declino del cd. berlusconismo né ha conosciuto la nascita del partito democratico e la evoluzione che a portato al successo di Renzi. Tuttavia le sue analisi ed i suoi giudizi contengono, a mio parere, alcuni parametri che ci consentono di orientarci anche nelle vicende odierne.

Nilde Iotti, per storia e per esperienza vedeva sostanzialmente protagoniste della politica italiana tre grandi componenti: la democrazia cristiana, il partito socialista ed il partito comunista. Non che non fosse attenta alle formazioni minori: dai repubblicani, ai liberali, ai socialdemocratici, ai radicali. Avvertiva tuttavia che, pur se da essi venivano proposte e stimoli importanti per la dinamica politica del paese, non era comunque nelle loro mani la capacità e la forza di orientare in una direzione o nell’altra il complesso della società italiana. Nel partito comunista, nel suo gruppo dirigente vi fu sempre la consapevolezza della necessità di un rapporto con le altre forze in campo per ambire al governo del paese. E se una parte di esso, dalla proposta di Amendola, nei primi anni sessanta, del partito unico, vedeva nei socialisti la forza con cui costruire uno schieramento di sinistra possibilmente maggioritario ed alternativo, altri erano convinti che un riformismo moderno in Italia non poteva esservi senza la componente di matrice cattolica. Nilde Iotti pur vicina sui temi sociali e civili al socialismo italiano avvertiva tuttavia in esso, per storia ed evoluzione, un limite che non avrebbe consentito di raggiungere l’obiettivo di una profonda trasformazione della società italiana. Per dirla in altre parole nella Iotti persisteva un ragionamento profondo che dal voto sull’art.7 della Costituzione al disegno berlingueriano del compromesso storico, all’emergere dei motivi ispiratori che porteranno in anni recenti alla nascita del partito democratico, rinveniva elementi comuni nel riformismo cattolico e in quello del partito comunista (poi PDS) sì da costituire un *unicum* distinto pur tuttavia decisamente dentro il contesto delle forze progressiste e socialiste europee. Questo elemento comune va probabilmente ricercato nell’esperienza costituente e in quella consapevolezza che le dinamiche del libero mercato, di per sé, non portano quelle condizioni di benessere, di dignità individuale, di crescita economica necessarie per una giusta e moderna. Da questa idea discendeva la necessità dell’intervento dello Stato, di un soggetto pubblico che allontanava dal liberismo personaggi come Dossetti, Fanfani, La Pira, Moro, Lazzati.

Nilde Iotti visse due vicende epocali che non la sorpresero, non la trovarono intellettualmente impreparata. La prima fu la fine del PCI, la svolta della Bolognina di Occhetto. A differenza di altri dirigenti della sua generazione, che vissero un dramma quasi personale, aderì con immediatezza alla svolta come se quella mutazione in apparenza tanto radicale fosse già nelle cose, nella storia stessa del partito che eventi internazionali tenevano imprigionato in una logica che non apparteneva alla sua fibra più intima. I diritti di libertà, i diritti politici e sociali dei cittadini e delle loro organizzazioni, l’eguaglianza fra i sessi, il ruolo della donna, il valore delle formazioni sociali e della famiglia, la libertà e la dignità del lavoro, in una sola parola la Costituzione italiana che era un vissuto reale di quel partito, per le sue iniziative e battaglie politiche, avevano allontanato, nei fatti e radicalmente, da decenni il PCI dall’esperienza sovietica. Analogamente non la sorprese la parabola del socialismo craxiano: la progressiva riduzione della politica a tecnica del potere innestava un processo di dissolvimento di un partito pur ricco di storia e di tradizioni quale era quello socialista, privandolo di ogni efficace antidoto a fenomeni degenerativi. Il craxismo si era spinto assai avanti in una concezione del potere sganciato da un disegno e da un progetto ideale. Il rapporto tra politica e potere economico, il rapporto conflittuale con il mondo sindacale, il governo degli enti locali subordinato allo schema politico nazionale incurante dei caratteri e storie dei territori, i rapporti con i nuovi sistemi e mezzi di comunicazione, l’uso spregiudicato delle alleanze e degli “approcci” ( i primi tentativi di sdoganamento del MSI sono di Bettino Craxi) avevano progressivamente intaccato un patrimonio ideale e tramutato una crisi politica da evento altrimente transeunte a fatto esiziale. Se questa era la valutazione del Partito socialista italiano, Nilde Iotti vedeva nella Democrazia cristiana una tradizione di forte rapporto con i ceti popolari del paese che riusciva a collegare e coinvolgere in un moto di trasformazione, sia pure graduale e talora contraddittorio, della società italiana. Pur riconoscendo le qualità degli italiani, la loro umanità e capacità di sacrificio nei momenti di maggior travaglio storico, avvertiva la debolezza del senso civico, dei sentimenti unitari, del concetto di interesse generale, che rendono fragile, specie nella ordinarietà della vita sociale, il nostro paese. Da questa visione, se si vuole pessimistica ( ma in realtà comune a grandi leader nazionali, si pensi ad Aldo Moro) scaturiva la consapevolezza delle grandi responsabilità che incombevano ai partiti ed alla politica in genere. Ed anche la necessità di porre un limite allo scontro ed alla lotta politica che non può oltrepassare certe soglie, perché anche la volontà di conquista di consensi elettorali non potrà mai giustificare la lesione di valori e di principi che fondano e danno consistenza alla convivenza civile. Avvertiva dunque il rischio della frammentazione del tessuto civico, dell’esaltazione di particolarismi ed egoismi, del riproporsi di una questione morale in termini ancora più gravi di quelli di tangentopoli. Nilde Iotti non ha vissuto questi esiti, che pure si sono realizzati in questo quindicennio. Eppure li ha intuiti: nel citato discorso alla Camera dei deputati del 29 gennaio 1998, quando fu avviato in prima lettura il progetto di revisione costituzionale elaborato dalla Commissione bicamerale presieduta da D’Alema, in una più ampia analisi dei temi fondativi della struttura repubblicana, segnalava allarmata la forte crisi dei partiti di più antica tradizione e l’atteggiamento di estraneità delle nuove forze politiche per non aver partecipato al movimento fondativo della nostra Carta. Considerava allora che la revisione costituzionale in atto potesse costituire non solo il rinnovamento, pur necessario, della parte relativa alla forma governo ma anche l’occasione per tutte le forze politiche, attraverso il confronto e la competizione, di riconoscersi su un terreno comune di reciproca legittimazione. Occasione quindi di un nuovo patto costituzionale che avrebbe assorbito nuove formazioni politiche in una visione nazionale unitaria. Sappiamo che i lavori della bicamerale fallirono e conosciamo la dinamica successiva che ha portato ad ulteriori crisi disgregatrici del quadro politico. Ed oggi? Il processo riformatore in atto ripropone quella ipotesi? Il cd. patto del Nazareno sana quella frattura? La risposta non è agevole. Certamente se vogliamo rifarci al modo di riflettere su tali temi di Nilde Iotti, lei non avrebbe mai pensato ad un incontro di vertici, ad accordi fra dirigenti, con soluzioni cangianti ad ogni pié sospinto, bensì ad un processo ampiamente partecipato, con un forte coinvolgimento di opinione pubblica che deve concretamente percepire le riforme istituzionali come un momento di progresso, di avanzamento della democrazia e della società italiana.

La riflessione sul pensiero di chi ha svolto un ruolo nella storia politica del nostro paese non può certo mirare a ricercare soluzioni ai problemi dell’oggi. Sarebbe una operazione di scarso valore, un indebito arruolamento di protagonisti del passato a tesi che si vogliono attualmente sostenere. Può invece dare frutti ( e questo è lo spirito con cui è stata redatta questa nota) una ricerca sul metodo cioè sui parametri politici e culturali che da essi venivano impiegati per affrontare i problemi della nostra società. Per questo occorre, soprattutto da parte di chi ha responsabilità politiche, con l’umiltà dell’osservatore e sensibilità storica, ripercorrere un cammino, un tracciato politico ed ideale che non potrà non arricchire l’agire presente.